

CARLO DIONISOTTI

*Giovan Giorgio Trissino “riscopre” il De vulgari eloquentia (1529)*

A Giovan Giorgio Trissino (Vicenza 1478 - Roma 1550) si deve il recupero del *De vulgari eloquentia*, ignorato o negletto per due secoli. Umanista provetto, il Trissino non ritenne che il testo di Dante potesse vincere l'impazienza di lettori ormai assuefatti a un latino tutt'altro: già si stentava in Italia a leggere il latino del Petrarca; quello di Dante doveva considerarsi illeggibile da un umanista (non naturalmente dal frate Moncetti, editore della *Quaestio*).

Pertanto il Trissino allestì e pubblicò un volgarizzamento (Vicenza 1529), premettendo una lettera dedicatoria al cardinale Ippolito de' Medici, da lui senza dubbio scritta ma firmata da un suo giovane amico, Giovan Battista Doria, forse figlio di quell'Arrigo Doria che compare in altra opera del Trissino, il *Castellano*. È probabile che il Trissino stimasse compito indegno di un letterato del suo rango il volgarizzamento di un'opera, che per il contenuto era importante, ossia utile, ma che non si prestava a un uso retorico: onde l'anonimato del volgarizzamento e l'attribuzione ad altra persona della dedica. Comunque sulla responsabilità e proprietà del Trissino non poteva sorgere dubbio, perché il volume faceva corpo con quelli delle altre sue opere, stampate via via in quello stesso anno a Vicenza dal suo stampatore domestico, Tolomeo Ianicolo.

La finzione tuttavia bastò perché un qualche dubbio sorgesse sull'autenticità dell'opera attribuita a Dante; mancando il riscontro dell'originale, era possibile, se non lecito, supporre che il Trissino lo avesse, volgarizzando, rimanipolato a suo modo, o che addirittura avesse perpetrato un falso. Era una supposizione assurda, ma che faceva comodo a quelli che nella scottante questione della lingua repugnavano alla tesi del Trissino e che, facendosi essi stessi forti dell'autorità di Dante, volevano a ogni costo impedire che questa, inaspettatamente, risultasse favorevole alla parte avversa. Si spiega così che non soltanto in Toscana, dove l'interesse e la passione erano più forti, ma anche altrove la riesumazione del *De vulgari eloquentia* non riuscisse a mutare i termini del dibattito, e che finalmente a Parigi, non in Italia, sia pure a opera di un geniale filologo fiorentino, apparisse il testo originale del *De vulgari eloquentia*, poco meno di quarant'anni dopo la stampa del volgarizzamento. Questo fu ristampato a Ferrara nel 1583, luogo e data notevoli, quando si pensi al Tasso e ai rapporti dell'opera di lui con quella di Dante da un lato, del Trissino dall'altro. Il dibattito che si appuntò sul Trissino, sulle sue idee e proposte linguistiche, piuttosto che su Dante e sul *De vulgari eloquentia*, indirettamente però contribuì, come nel Tasso per l'appunto si vede, a rinvigorire l'influsso dell'opera maggiore di Dante sulla nuova letteratura.

Il Trissino fu indotto a riesumere il *De vulgari eloquentia* perché ne risultava autorevolmente confermata, con un sorprendente anticipo di due secoli, quella dottrina di una lingua e letteratura volgare, ma non dialettale, aristocratica e aulica, comune all'aristocrazia e alle corti di tutta Italia, che da più parti era stata proposta fra Quattro e Cinquecento e alla quale il Trissino stesso era propenso.

Nell'ambito di questa dottrina o scuola, comunemente detta cortigiana, si era da ultimo aperta una frattura a opera del Bembo, le cui *Prose della volgar lingua*, stampate a Venezia nel 1525, ma offerte in esemplare di dedica al papa l'anno prima e senza dubbio già allora note e discusse a Roma, dove il Trissino si trovava, includevano un violento attacco polemico alla dottrina cortigiana e la proposta di una letteratura rigorosamente fedele, nella lingua e nello stile, ai modelli toscani del Trecento, con assoluta preferenza per il Petrarca e per il Boccaccio e con forti riserve su Dante. Per più motivi il Trissino era risolutamente, se anche rispettosamente, avverso al Bembo. A Roma, in quello stesso anno 1524, con altre sue opere in verso e in prosa, egli pubblicò una proposta di riforma ortografica da cui risultava la sua adesione alla scuola cortigiana e il proposito, esemplificato da altra sua opera (la tragedia *Sofonisba*) di battere una via diametralmente opposta a quella raccomandata dal Bembo. Al tempo stesso, come risulta dalle reazioni che la sua proposta ebbe, egli dovette nella discussione orale addurre l'autorità del *De vulgari eloquentia* e in genere di Dante. Si spiega che poco dopo il dibattito letterario fosse interrotto dalla tragica crisi politica abbattutasi su Roma e conseguentemente su Firenze, e che, riaprendolo nel 1529 con la stampa o ristampa a Vicenza delle sue opere, il Trissino attenuasse la sua adesione alla scuola cortigiana e insistesse invece nel dialogo *Il Castellano* sul carattere italiano della sua tesi linguistica e sulla conferma che il *De vulgari eloquentia* gli forniva.

Allora e poi sempre, come risulta dal poema *L'Italia liberata* (1547-48) e dalle ultime due parti della *Poetica*, apparse postume (1562), il Trissino perseguì con scarso successo poetico ma con eccezionale vigore e rigore critico il miraggio di una letteratura italiana che, pur sviluppandosi secondo i modelli classici raccomandati dalla nuova scuola umanistica, riconoscesse in Dante, non nell'amoroso Petrarca e nel lascivo Boccaccio, il suo primo e maggiore maestro di lingua e di poesia: Dante che, com'è detto nei *Dubbi grammaticali* (ediz. Maffei, p. 217), «per dottrina, ingegno et arte ottiene ne la nostra lingua il principato» e che, come è conclusivamente detto nella *Poetica* (p. 112), sta nel novero degli «eccellentissimi poeti di ogni lingua» con Omero e Virgilio. Il rapporto fra Dante e Omero, al di sopra dell'intermedio Virgilio, torna e si precisa e giustifica nella *Poetica* del Trissino, che erede in ciò dell'umanistica riscoperta di Omero nel tardo Trecento (e per quanto attiene Dante, del

commento di Benvenuto), in ciò anche anticipa la successiva riscoperta dell'uno e dell'altro poeta nel tardo Settecento.

Dalla voce *Trissino, Gian Giorgio* in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984<sup>2</sup>, vol. V, pp. 723-724.